IN QUINTA PAGINA IL RESOCONTO DEI LAVORI DEL COMITATO CENTRALE

L'UNITA' gratis per il mese di dicembre ai nuovi abbonati del 1956!

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXII (Nuova Serie) - N. 332 | MERCOLEDI' 30 NOVEMBRE 1955 | ★ Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Un milione di persone accolgono a Calcutta Bulganin e Krusciov

(In 8ª il nostro servizio)

L'OPINIONE PUBBLICA ESIGE UNA NUOVA POLITICA VERSO LA SCUOLA

Domani ha inizio lo sciopero dei professori Il governo rimane fermo sulle sue posizioni

Il Consiglio dei ministri condanna l'agitazione ma non avanza nessuna nuova controproposta - Il ministro Rossi si accinge finalmente a tornare - La solidarietà degli studenti della Capitale verso i loro insegnanti

La dignità della Scuola

Tenendo conto delle assicurazioni del governo e del ministro della P.I., i professori, dopo il breve sciopero che precedette gli esami estivi, attesero fiduciosamente che una soluzione venisse data ai loro problemi. Ma, a distanza di qualche mese, ancora una volta gli insegnanti medi sono costretti a fare ricorso a una forma di lotta più avanzata, allo sciopero generale di tre giorni.

Mesi e mesi di trattative, condotte con estremo spirito di moderazione da parte dei rappresentanti della categoria, al quale tuttavia non ha corrisposto — da parte di tutti i settori del governo — un analogo spirito di comprensione, rendono la decisione dei sindacati degli insegnanti perfettamente logica e legittima. Alla decisione del Fronte della Scuola ha aderito, anche questa volta, il sindacato dei presidi. Le forze del corpo insegnante, degli uomini che hanno nelle loro mani la educazione e la formazione dei ragazzi e dei giovani italiani, si presentano dunque ancora una volta compatte e ferme. L'opinione pubblica, che già ne appoggiò in pieno le rivendicazioni, ancora una volta non farà mancare ad esse il suo appoggio.

Va subito detto che la decisione dello sciopero, oltrechè logica e legittima, trova fondamento soprattutto nella povertà dei rimedi che le autorità competenti avevano presentato ai professori. Quella che è stata chiamata la «soluzione-ponte» non è una soluzione, infatti, ma un rinvio *sine die*, puro e semplice. Questo rinvio ha dimostrato la mancanza, in seno al ministero del Tesoro, del senso della realtà, così come era stata prospettata in cifre inoppugnabili dalle categorie interessate. Questo spiega, evidentemente, e giustifica il profondo e generale malcontento che aveva accolto il nuovo rinvio.

A giudizio della CGIL, e a giudizio mio personale, il Fronte della Scuola ha impostato giustamente la sua lotta. Questa tende infatti non solo a garantire agli insegnanti un trattamento economico più adeguato alle generali condizioni del costo della vita (si rifletta alla circostanza che il costo della vita è in continuo aumento e che i suoi negativi riflessi si ripercuotono soprattutto sulle categorie a reddito fisso), ma anche a liberare la condizione professionale degli insegnanti da quei limiti umilianti che avviliscono tutto il mondo degli studi, e si riflettono anche sulla efficacia della missione delicata che i professori debbono assolvere.

Un richiamo solenne alla necessità di tutelare, sotto ogni aspetto, la dignità della Scuola e del corpo insegnante, venne anche elevato dal Parlamento, e accettato dal governo, negli ordini del giorno votati sull'articolo 7 della legge-delega. E' necessario, oggi, che governo e Parlamento mantengano questo impegno solenne. L'Italia non può tollerare oltre che il tenore di vita degli uomini che dedicano tutta la loro esistenza all'educazione della gioventù, sia oggetto di limitazioni, compressioni e vincoli che lo abbassano ogni giorno di più.

Vi è da aggiungere che la soluzione del problema, in tutti i suoi aspetti, non interessa soltanto gli insegnanti di ogni grado: ma tutta la Nazione. Interessa da vicino le classi lavoratrici, le quali esigono che la scuola e gli insegnanti abbiano il ranzo elevato che loro spetta. La battaglia che ormai da anni conducono gli insegnanti, è una battaglia per l'accrescimento del grado generale di civiltà, di cultura e di progresso di tutto il Paese: in questo senso essa è un elemento, e non secondario, della grande lotta che da anni gli operai nelle fabbriche, i contadini nei campi, gli impiegati nei ministeri, conducono nella stessa direzione. E' di grande conforto, per ogni democratico sincero, costatare che al centro di queste lotte per l'elevazione morale e materiale delle condizioni del popolo italiano, siano oggi anche gruppi sempre più numerosi di insegnanti, dai più umili, fino ai presidi.

Un giornale ha lanciato in questi giorni un *referendum* per la costruzione di un mausoleo in omaggio a Dante Alighieri. Io credo che sia giusta la risposta di chi ha scritto che il miglior omaggio che oggi l'Italia può fare a Dante, sia quello di migliorare le condizioni generali, assai precarie, in cui versano la educazione nazionale, la istruzione, la organizzazione della cultura. Appoggiare e far propria la lotta dei professori medi, vuol dire oggi quindi aiutare tutta la Nazione a far compiere alla Scuola, nel suo complesso, un grande passo avanti. E' con questo spirito — e non barricandosi dietro sottili cavilli da leguleio o al riparo di soluzioni traboccchetto — che bisogna affrontare il problema che ancora una volta torna sul tappeto, nelle forme più acute.

Comprendano questo gli attuali governanti e porgano ascolto al monito che ad essi viene rivolto anche da parte della categoria dei professori, le cui aspirazioni sacrosante non possono essere più nè escluse nè deluse.

GIUSEPPE DI VITTORIO

La situazione

Alla vigilia dei tre giorni di sciopero dei professori e dei presidi delle scuole medie, le parti in causa si sono limitate a precisare ulteriormente le loro posizioni. Il Consiglio dei ministri, nella sua riunione di ieri, si è appunto soffermato sulla vertenza — come annuncia il comunicato ufficiale emesso al termine della riunione — ma nessun elemento nuovo è venuto alla luce.

Com'era attendibile, il governo ha vivamente disapprovato lo sciopero, poichè oltre ad essere «del tutto ingiustificato» renderà «obiettivamente difficile la definitiva soluzione del problema». Con questa premessa, altrettanto scontato era l'appello finale rivolto all'intera categoria, sotto forma di «augurio», per «un maggior senso di misura e di responsabilità».

Negli ambienti della scuola, appena appresi i termini del comunicato ufficiale, si è tenuto a sottolineare il tono garbato della polemica governativa, elemento tutt'altro che disprezzabile poichè trova riscontro, sul terreno sostanziale, nell'assoluta mancanza di minacce di rappresaglie, trattenute dagli stipendi, ecc. Molti ricordano infatti, come sotto il precedente governo Scelba anche il linguaggio e il tono adoperati nei confronti dei professori fossero estremamente provocatori e intonati al massimo disprezzo (Come si ricorderà, i professori furono tutti «multati» e si giunse persino a «sospendere» un capo d'Istituto che aveva partecipato allo sciopero).

La linea della moderazione, secondo quanto si apprende, sarebbe comunque il frutto di una accesa discussione svoltasi in sede consiliare. Il ministro Gonella avrebbe difatti insistito per adoperare nei confronti dei professori un tono sereno, che permettesse di non drammatizzare ulteriormente la già grave situazione. In questa sua perorazione Gonella avrebbe avuto l'appoggio del presidente del Consiglio. A provarlo starebbe appunto il tono del comunicato succitato.

Purtroppo in gioco non vi sono elementi concernenti il «savoir faire» di questo o quel ministro, bensì questioni molto più serie e impegnative. I professori chiedono di poter vivere meglio, di avere un trattamento economico e giuridico adeguato alla posizione che essi occupano nella società; essi chiedono, soprattutto, tranquillità, elemento assolutamente necessario per l'espletamento della loro delicata missione.

Il Fronte della Scuola si è riunito ieri sera per mettere a punto gli strumenti organizzativi necessari per il buon successo dello sciopero. Al punto in cui sono giunte le cose, e fino a quando non interverranno elementi nuovi, non resta altro da fare al Fronte. Nè certo può essere considerato un «fatto nuovo» la notizia data dall'agenzia ANSA secondo cui il ministro della Pubblica Istruzione, on. Rossi, troncherebbe, bontà sua, il viaggio in corso negli Stati Uniti, per ritornare a Roma sabato prossimo, cioè proprio nel terzo ed ultimo giorno di sciopero dei professori.

D'altro canto l'esortazione governativa di cessare l'agitazione è destinata a cadere nel vuoto, se non è accompagnata da qualcosa di più concreto delle solite promesse, anche perchè fra una ventina di giorni avranno inizio, nelle scuole, le vacanze natalizie che si protrarranno fino al 7 gennaio. E' in questi giorni, dunque, che i professori cercheranno di ottenere, grazie all'azione sindacale, una svolta nella vertenza.

Perchè di vera e propria svolta si ha ormai bisogno, se si vuole sinceramente sbloccare la situazione. Nel suo lungo comunicato — diramato a tarda notte — il Fronte ha ancora una volta polemizzato, cifre alla mano. Ove si escludano le cifre concernenti alcuni capi d'Istituto (le quali giungono ad un massimo assai raro di lire 18.000 mensili nette), la «soluzione-ponte» governativa attribuirebbe difatti una media di 5.000 lire mensili di aumento alla grande maggioranza dei professori (e per il solo anno 1955-56) in sostituzione delle circa 1.000 lire finora percepite come indennità di lavoro straordinario. Inoltre: nei circa 14 miliardi attribuiti alla «soluzione-ponte» sono inclusi i 2 miliardi già spesi oggi per lo straordinario; dei 12 miliardi restanti la maggior parte è spesa per i maestri, e non per i professori. Mentre la «soluzione-ponte» potrebbe finire per essere discussa in Parlamento chi sa quando, il governo ha già confermato a tutti gli altri statali, con l'operante decreto delegato sul primo conglobamento, l'indennità di lavoro straordinario in misure che nulla hanno eliminato delle situazioni di vantaggio preesistenti, escludendo però gli insegnanti da questa indennità.

La «soluzione-ponte», oltre ad essere inferiore a quelle misure, cesserà il 30 giugno 1956 e dal 1. luglio — almeno nelle intenzioni del Tesoro — gli insegnanti, unici tra gli statali, non dovrebbero più percepire alcuna indennità di lavoro straordinario.

Il Fronte nel suo comunicato rileva poi giustamente che a distanza di appena 40 giorni dalla fine dei poteri

(Continua in 2ª pag. 9ª col.)

Domani i professori riuniti al «Cola di Rienzo»

Il Fronte della Scuola comunica che è indetta per domattina alle ore 10 un'assemblea generale dei presidi e professori delle scuole secondarie statali di Roma al cinema «Cola di Rienzo».

NEL CARCERE DI REGINA COELI

Teresa Lemma narra il suo incontro con Egidi

Il severo giudizio dei cittadini di Primavalle sull'inattesa sentenza - Presentato dagli avvocati il ricorso in Cassazione

Enorme impressione ha suscitato, ieri mattina a Roma, la notizia della grave condanna comminata a Lionello Egidi dalla Corte di Assise d'Appello. Fin dalle prime ore numerosi cittadini si sono affollati alle edicole per apprendere dai quotidiani ancora umidi di inchiostro la decisione dei magistrati e dei giudici popolari. La prima sensazione provocata dai vistosi titoli è stata dovunque di sbigottimento, di sorpresa. Ad essa sono seguiti commenti animati, intrecciati in capannelli lungo le strade, sui tram, nei luoghi di lavoro. Forse non è esagerato dire che ieri a Roma non si è parlato d'altro.

A Primavalle, la borgata dove Egidi abitava, la notizia della condanna è giunta come un fulmine. Nessuno s'aspettava un verdetto come quello che è stato emesso dalla corte d'Assise. Prima del verdetto, i pareri erano indubbiamente contrastanti; comunque era opinione comune che i giudici avrebbero emesso una sentenza che ricontermasse la precedente assoluzione per insufficenza di prove o un giudizio di condanna piena: l'ergastolo. Il buon senso popolare non trova, in questo caso, compromessi. O si hanno prove concrete a carico di Egidi, e allora non si possono ammettere attenuanti per un delitto così abbietto; oppure sussiste nei giudici un dubbio serio sulla colpevolezza dell'imputato ed in questo caso si assolve con l'insufficenza di prove.

La disperazione della moglie di Egidi

Ieri sera, in casa della sorella di Egidi che la ospita in questi giorni dolorosi per la famiglia del «biondino di Primavalle», abbiamo parlato con la moglie del condannato, Teresa Lemma.

La donna era tornata da poco dal carcere di Regina Coeli dove aveva avuto un colloquio con il marito. Era partita da via Cesare Giusti n. 8 a Montesacro accompagnata dalla cognata, mentre i due figli riposavono nella piccola camera, per recarsi a via della Lungara. Sull'autobus la gente spiegava davanti ai suoi occhi i giornali della sera che a grossi titoli riportavano la notizia della condanna di suo marito. «E, sebbene nessuno mi abbia riconosciuta — ci ha detto —, sentivo che molti non erano d'accordo con la sentenza che m'ha tolto mio marito».

Era affranta, con gli occhi gonfi per il pianto e per la lunga notte trascorsa in angoscia nella fredda aula del palazzo di Giustizia in attesa della sentenza. Pareva diventata ancor più piccola, come se il peso della sciagura che si è abbattuta sulla sua vita l'avesse schiantata. Ha mosso lentamente qualche passo e si è seduta: «Scusate se mi siedo — ha mormorato — sono tanto stanca».

A Regina Coeli, nella saletta dei colloquio, ha visto suo marito. Lionello Egidi ha trascorso la notte passeggiando nella sua cella, ripensando certo alle sommesse e lente parole del presidente della Corte durante la lettura della sentenza e al grido disumano con il quale sua moglie ha rotto, improvviso e agghiacciante, il pesante silenzio dell'aula alla parola «condanna». Teresa Lemma ha visto il padre delle sue creature terribilmente abbattuto, come se la condanna avesse soffocato in lui ogni speranza. «E' distrutto, non si regge più. Mi ha chiesto dei bambini».

Teresa Lemma ha riabbassato il capo, fissando il pavimento. «L'ho visto per tre quarti d'ora. Poi quando sono uscita è entrato l'avvocato Marinaro per dire a Lionello che presenterà ricorso in Cassazione». Ha dondolato il capo, malinconicamente, negando. «Io non spero più» — ha detto e ci ha guardato fissamente, forse per trovare in noi un aiuto a sperare.

Verso le 18 Teresa Lemma è rientrata nella casupola di via Cesare Giusti dove la attendevano i figli Enzo, di diciotto mesi, e Silvana, di quattro anni. Dormivano ancora, beatamente uno accanto all'altro. Anche per i due bambini, così come per i genitori, la notte scorsa è stata una notte d'inferno.

Quando i giudici della Corte deliberavano sulla sorte del loro padre essi dormivano nella camera dei genitori in via Pietro Bembo, a Primavalle, vegliati da una vicina di casa. Fino a tardi, nel cortile del «lotto» e nelle case, la gente aveva atteso inutilmente notizie del processo. Poi, con il passare delle ore, gli abitanti se ne erano andati a riposare.

Teresa Lemma, accompagnata dal cognato e da un giornalista, è tornata nell'ap-

Il governo Faure rovesciato Verso lo scioglimento delle Camere?

318 voti contrari e 218 favorevoli - Oggi verrà deciso se sciogliere o no il Parlamento - Il compagno Duclos accusa Faure di aver provocato il rinvio delle elezioni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 29. — *Una nuova e più grave crisi ministeriale è esplosa in Francia. Nelle prime ore della sera il governo Faure, come si prevedeva ormai da quattro giorni, veniva battuto all'Assemblea Nazionale per 318 suffragi contro 218 e 20 astensioni volontarie. Contro il governo si schieravano comunisti, socialdemocratici, gollisti, 34 radicali su 76, oltre a numerosi deputati dei gruppi minori. Per Faure votavano compatti i soli democristiani dell'MPR, mentre una netta divisione si operava in tutti gli altri gruppi dei suoi sostenitori, compresi gli indipendenti e i gollisti dissidenti dell'ARS, rimasti ormai ultimi puntelli della coalizione immobilista.*

Questo risultato interveniva a termine di un dibattito quanto mai scialbo e monotono. Esso apriva, però, un conflitto estremamente drammatico, che si prolungava con fasi alterne fino a tarda notte. Dopo la crisi che nel febbraio scorso rovesciò Mendès-France, ci si trovava infatti di fronte al secondo voto di fiducia intervenuto nello spazio di 18 mesi con una maggioranza qualificata superiore ai 314 voti. In questo caso la Costituzione prevede che il Presidente della Repubblica, su proposta del Capo del governo uscente e udito il parere del presidente dell'Assemblea Nazionale, ha facoltà di procedere allo scioglimento automatico del Parlamento. La prassi costituzionale prevede, anzi, due casi diversi. Se un governo cade, nelle condizioni sopra indicate, ma a seguito di una mozione di censura, l'eredità viene raccolta da un ministero di coalizione formato da tutti i gruppi dell'Assemblea e presieduto dal presidente della Assemblea che assume anche l'interim degli interni. Se la maggioranza qualificata viene raggiunta su una semplice mozione di sfiducia, il governo uscente resta in carica per il disbrigo dell'ordinaria amministrazione, mentre il presidente della Camera vi entra a far parte come ministro dell'interno. In entrambi i casi le elezioni devono essere indette non prima di 20 giorni e non più tardi di 30 con la legge elettorale in vigore: in pratica, nella situazione presente, col sistema degli apparentamenti adottato nel '51.

Queste stesse indicazioni illuminano abbastanza quali potevano essere le gravi prospettive politiche aperte dal voto dell'Assemblea, tanto più che, secondo indiscrezioni avvalorate da più parti, il presidente Coty si sarebbe mostrato decisamente ostile a valersi della facoltà di sciogliere l'Assemblea. Anzichè dare subito le dimissioni, Faure convoca allora i suoi ministri in un consiglio di gabinetto, mentre Coty inizia le consultazioni ricevendo il presidente della Assemblea Schneiter.

Due tendenze si manifestavano subito fra i ministri. I rappresentanti degli MRP avanzavano la richiesta di procedere allo scioglimento dell'Assemblea. La tesi opposta, cui si attribuiva anche l'adesione di Coty, tendeva ad interpretare il voto di sfiducia dell'Assemblea nel senso che esso si opponeva alla consultazione immediata del corpo elettorale soprattutto col vecchio sistema degli apparentamenti, ed escludeva quindi, con altrettanta automaticità, lo scioglimento dell'Assemblea.

Pro e contro lo scioglimento intervenivano allora le considerazioni più contrastanti. Gli stessi MRP risultavano divisi nella valutazione degli avvenimenti. Uno dei loro esponenti, Robert Schuman, si pronunciava contro l'automaticità dello scioglimento giacchè esso, aprendo una vacanza parlamentare, comportava la conseguenza ineluttabile della sospensione dello stato d'urgenza in Algeria. Per altri, Faure, nella sua caduta, avrebbe visto coronare le esigenze politiche da lui sostenute nel dibattito che si prolunga da ottobre, elezioni anticipate con il vecchio sistema delle liste apparentate, nel tentativo di ristabilire le stesse maggioranze provvisorie dell'attuale legislatura.

In queste condizioni di dissidio, dopo le consultazioni preliminari in consiglio di gabinetto, si decideva di convocare un Consiglio dei Ministri. Pareva che questa riunione dovesse svolgersi immediatamente, ma, per le difficoltà della situazione, essa veniva rinviata a domani mattina.

A quanto si afferma, 19 ministri sarebbero favorevoli allo scioglimento dell'assemblea e 4 contrari. Tra questi ultimi si troverebbe Faure e tre ministri radicali.

La cronaca del dibattito pomeridiano a Palazzo Borbone, per quanto ne sia stata drammatica la conclusione, non assumeva rilievo alcuno. Come è noto, il conflitto, esploso venerdì scorso, verteva sulla decisione approvata dai presidenti di gruppo dell'Assemblea, con la quale il dibattito sulle interpellanze di politica generale otteneva la precedenza sull'altro, proposto dal governo, per fissare a gennaio la nuova data delle elezioni politiche. Anzichè ac-

MICHELE RAGO

Continua in 8. pag. 8. col.)

Si è dimesso ad Ankara il governo Menderes

ANKARA, 29. — L'intero gabinetto del primo ministro turco Menderes si è dimesso questa sera in seguito ad aspri attacchi sferrati da esponenti dello stesso partito governativo contro la sua politica economica.

Menderes ha ottenuto tuttavia un voto di fiducia, grazie al quale formerà il nuovo governo, dopo consultazioni con il presidente Bayar.

SI APRE UN NUOVO CAPITOLO DI LOTTE PER L'INDENNITA' DI MENSA

CGIL CISL e UIL costatano l'impossibilità di raggiungere un accordo con la Confindustria

Compatta adesione dei lavoratori romani allo sciopero indetto dalla C. d. L.

Sull'importante vertenza dell'indennità di mensa la CGIL ha diramato ieri sera il seguente comunicato:

«Sono stati ripresi il 24 novembre scorso gli incontri fra le organizzazioni sindacali e la Confindustria per l'esame della vertenza relativa al riconoscimento del computo della indennità di mensa su tutti gli istituti contrattuali. Gli incontri sono proseguiti nella giornata di lunedì 28.

«La Confindustria ha mantenuto in questi contatti un atteggiamento intransigente, opponendosi a che venissero accolte le richieste della CGIL e delle altre organizzazioni sindacali (riconosciute fondate anche dalla Magistratura e dal Consiglio di Stato), circa la computabilità dell'indennità di mensa su tutti gli istituti contrattuali. Misconoscendo tale diritto, la Confindustria ha presentato delle proposte del tutto insufficienti, relative soltanto a un parziale riconoscimento per il futuro dei principi sanciti dalla giurisprudenza e rifiutando, in modo assoluto, ogni riconoscimento degli arretrati maturati a favore dei lavoratori negli ultimi 5 anni.

«Di fronte a questa posizione padronale, tutte le organizzazioni sindacali (CGIL, CISL, UIL) hanno unanimemente dovuto constatare l'impossibilità di raggiungere un accordo.

«In tali condizioni ai lavoratori non rimane altro mezzo che quello di sviluppare la lotta in corso e di estenderla sul terreno aziendale, di complesso e di provincia al fine di ottenere il riconoscimento dei loro diritti acquisiti».

Anche la UIL, dopo la pratica rottura delle trattative per l'indennità di mensa, ha diramato un comunicato nel quale dà notizia di un incontro fra il Segretario confederale Vanni e il ministro Vigorelli. Nel corso del colloquio il rappresentante della UIL ha richiesto che la vertenza sia avocata dal ministero del Lavoro. Vigorelli ha risposto riservandosi la consultazione delle parti nei prossimi giorni.

Un aspetto del comizio al Colosseo dei lavoratori romani in sciopero

Lo sciopero di Roma

In tutte le aziende del settore industriale della Capitale, e nei cantieri edili della città e della provincia, alle ore 15 di ieri ogni attività è stata paralizzata per lo sciopero proclamato dai sindacati unitari di categoria e dalla Camera del Lavoro. Nei cantieri edili si è scioperato con una media che va dal 70 al 100%; dal 90 al 100% hanno scioperato i metallurgici, mentre tra i poligrafici si sono avute percentuali che variano dal 95 al 100 per cento; la punta massima, fra i poligrafici, si è toccata nelle tipografie Garzanti, Stampa Moderna, Italgraf. Nel settore dei quotidiani, dove si scioperava mezz'ora per ogni turno, l'astensione è avvenuta con la massima partecipazione, al «Tempo», «Tribuna», S.E.I., e al 90% all'UESISA.

I gassisti hanno effettuato la sospensione del lavoro nella mattinata decidendo inoltre di astenersi dalle prestazioni straordinarie. Gli elettrici hanno partecipato allo sciopero, con percentuali che variano dall'85 al 90%; negli uffici della SRE di piazza Poli due dirigenti della CISL hanno aderito allo sciopero.

Tra gli alimentaristi, si è votato al 100% ai mulini Biondi e Nobiloni, e alla Pantanella.

Con analoga compattezza hanno preso parte alla manifestazione i chimici, i vetrai e i dipendenti del settore dell'abbigliamento.

La grande manifestazione di lotta, che ha impegnato oltre 140.000 lavoratori del settore industriale, ha sottolineato lo stato di tensione delle diverse categorie della Capitale, da lungo tempo in agitazione per il miglioramento dei salari. L'agitazione ha toccato d'altra parte, momenti di particolare drammaticità per lo scandaloso intervento della questura romana a sostegno degli interessi padronali: il 22 novembre scorso un corteo di scioperanti fu ripetutamente

(Continua in 2ª pag. 4ª col.)

Il dito nell'occhio

Mamma, li Turchi!

Bisogna dare atto al Secolo fascista di una sua continuità stilistica. Non c'è numero del giornale in cui non vi sia un articolo, una lettera, un pensierino, una comunicazione privata, una fotografia del suo direttore Franz Turchi. Alcuni giorni fa si raggiunse il massimo della parabola poichè furono pubblicate sullo stesso numero del giornale quattro fotografie e un discorso del senatore Franz Turchi, ieri si è scesi a più miti consigli: è stata pubblicata infatti una sola fotografia e un solo discorso del senatore Franz Turchi. In compenso, tuttavia, sono state riprodotte due fotografie e un discorso del dott. Luigi Turchi, direttore amministrativo del Secolo: largo, dunque, ai giovani turchi, e viva le famiglie numerose.

Il fesso del giorno

«Avevo combinato il mio consueto programma domenicale in modo da poter dedicare almeno una parte della giornata alla famiglia del nostro giornale. Disgraziatamente ci si è messo di mezzo il maltempo, e un comizio che dovevo tenere a Pescara a tarda sera è stato spostato improvvisamente al mattino, verso mezzogiorno. Debbo pertanto partire stanotte. Quando il partito me lo comanda parto come un soldatino». *Da una lettera di Giorgio Almirante al senatore Franz Turchi, pubblicata sul Secolo.*

ASMODEO